

## **L'ascolto come *terminus a quo*: per una semiosi che faccia rumore**

Donata Chiricò

Infatti, come c'è un'arte di raccontare,  
solidamente codificata attraverso mille prove ed  
errori,  
così c'è pure un'arte dell'ascoltare  
altrettanto antica e nobile, a cui tuttavia, che io sappia,  
non è mai stata data norma.  
Eppure, ogni narratore sa per esperienza che ad ogni  
narrazione  
l'ascoltatore apporta un contributo decisivo [...]  
l'ascoltatore singolo porta una quota di responsabilità  
per quell'opera d'arte che è ogni narrazione.

Primo Levi, *La chiave a stella*

### **1. Cambiali non pagate**

Come è noto, la storia è disseminata di re e regine giovanissimi nelle cui inesperte mani è stato consegnato il potere di dare la vita e la morte e decidere dei destini di pace e di guerra di popoli e territori. Ebbene, quello che Umberto Eco fa nel momento in cui nel 1975 pubblica il *Trattato di Semiotica Generale* è proprio questo: assegna alla «giovane» (ivi, p. 8) semiotica l'inebriante e, tuttavia gravoso ruolo, di occuparsi di un impero.

«Molte aree di ricerca possono essere oggi considerate come altrettanti aspetti del campo semiotico, sia che riguardino i processi più apparentemente 'naturali' sia che arrivino a considerare processi comunamente ascritti all'area dei fenomeni 'culturali' complessi. Si passa così dalla ZOOSEMIOTICA [...] allo studio sociale delle IDEOLOGIE. [...] Tra mondo animale e mondo umano, vediamo nel campo semiotico lo studio dei SISTEMI OLFATTIVI, [...] Sulla stessa soglia ecco lo studio della COMUNICAZIONE TATTILE, che arriva a considerare comportamenti sociali come il bacio, l'abbraccio, la pacca sulle spalle. Oppure dei CODICI DEL GUSTO, indubbiamente presenti nei costumi culinari. Il vasto campo della PARALINGUISTICA studia quei tratti una volta detti 'soprasegmentali' (o varanti libere) [...] sempre più 'segmentati' o almeno 'segmentabili', e di conseguenza *istituzionalizzati* o *istituzionalizzabili* [...]. A questo punto è facile ascrivere al campo semiotico la cosiddetta SEMIOTICA MEDICA [...] Al limite la stessa psicoanalisi è una branca della semiotica medica, e perciò di una semiotica generale [...] Tra le discipline assestatesi più recentemente ricorderemo la CINESICA e la PROSSEMICA [...] A questo punto non parrà azzardato al campo semiotico lo studio dei sistemi più apertamente culturalizzati, quali ad esempio i LINGUAGGI FORMALIZZATI [...], i vari alfabeti e sistemi di scrittura o SISTEMI GRAMMATOLOGICI, i cifrati e i cosiddetti codici segreti. Ma allo stesso titolo vanno considerati gli studi dei SISTEMI MUSICALI [...]. Per quanto possa parere ovvio, appartengono naturalmente al campo semiotico gli studi delle LINGUE NATURALI [...] Si passa poi all'universo vastissimo delle COMUNICAZIONI VISUALI, [...] le varie ricerche sulle GRAMMATICHE NARRATIVE [...] alle più recenti GRAMMATICHE TESTUALI che cercano di individuare sistemi di regole agenti a livello di varie porzioni di discorso; legandosi da un lato alla LOGICA DELLE PRESUPPOSIZIONI e dall'altro alle varie branche della RETORICA, [...] Ai livelli più

complessi ecco infine le tipologie delle culture, [...] Infine il campo semiotico invade [...] l'ESTETICA o lo studio delle COMUNICAZIONI DI MASSA». (ivi, pp. 23-24).

Mostrandosi consapevole del fatto che, così delineata, la semiotica avrebbe finito per rivelarsi una «disciplina dalle insopportabili ambizioni imperialistiche» (ivi, p. 24), Eco chiarisce che si tratta di leggere il suo ruolo non certo in termini di colonizzazione, ma piuttosto in termini di «attenzione» e «vigilanza», ovvero della possibilità che possa e debba esistere un «sistema categoriale unificato dal cui punto di vista tutti i problemi elencati [...] possano essere affrontati 'semioticamente'» (*ibidem*). Il motivo per cui questo punto di vista risulta a tutti noi ragionevolmente condivisibile risiede nella natura linguistica dell'intelligenza umana o, almeno, di quella sua porzione a cui dobbiamo l'affermarsi di istituzioni storico-naturali e, quindi, la riscrittura in chiave culturale di fenomeni che diversamente – e diremmo, anche fortunatamente – accadono secondo le regole che la vita incarna in quanto vita. Altrimenti ci sarebbero ancora più vite che non avrebbero esistenza solo perché, propriamente, non vengono 'nominate' o, perché, al contrario, vengono 'nominate' per come il sistema lingua 'ordina' che siano nominate. Del resto, è questa la preziosa eredità che l'«an-archico» Roland Barthes (1978, p. 436) lascia al mondo contemporaneo quando, nel momento di massimo riconoscimento istituzionale in quanto semiologo, egli svela l'«assoggettamento» altrui a cui mira ogni «discorso» in quanto agito sempre da un «potere» (ivi, p. 431).

Quest'ultimo, infatti, non è una «prerogativa politica» che alcuni hanno e altri no (ivi, p. 430), come «l'innocenza moderna» suggerirebbe. È piuttosto «il parassita di un organismo trans-sociale, legato da sempre all'intera storia dell'uomo» (ivi, p. 431) e la cui azione si manifesta attraverso l'«implacabile potere di constatazione» (ivi, p. 432) e, quindi, di classificazione-oppressione, insito nella lingua (ivi, p. 431). Manifestazione obbligata di una facoltà di linguaggio la cui storia filogenetica ed ontogenetica è riconducibile - volendo continuare ad usare categorie barthesiane - più all'«ordine pluridimensionale» (ivi, p. 455) del reale che a quello «unidimensionale» (*ibidem*) delle lingue, queste ultime ci espongono sempre al rischio di essere «fascisti malgrado noi» (Chiricò, 2018). Come qualche anno dopo anche Eco volle sottolineare, «il ricorso all'universale non è una forza del pensiero ma una infermità del discorso. Il dramma è che l'uomo parla sempre in generale mentre le cose sono singolari» (1977/2016, p. 35). Altrimenti detto, l'inevitabile natura sociale che le lingue incarnano finisce in un certo senso per tradire il significato profondo che nella storia della specie umana ha rivestito l'affermarsi della facoltà di linguaggio e alimentare, quindi, la nascita di quel «mostro» che è lo «stereotipo» (Barthes, 1978, p. 432). Le società si nutrono di questa espressione massima dell'«artificio» (ivi, p. 440) come fosse un incolpevole e neutro prodotto della natura di cui esse non sarebbero responsabili, esattamente come non sono responsabili del fatto che l'Himalaya e l'oceano Pacifico si trovino là dove sono.

Eppure lo stereotipo è una delle colpe massime di cui ci possiamo macchiare in quanto esseri linguistici. Esso pretende di dire una volta per tutte, o certamente per un tempo così lungo da diventare infinito nella memoria umana, ciò che, invece, ha bisogno di essere detto continuamente e diversamente, vale a dire ciò che, propriamente ha bisogno di essere ascoltato. Forse non è un caso che proprio l'anno prima della lezione inaugurale al Collège de France da cui derivano gli argomenti pubblicati, appunto, in *Lezione* (1978) e che abbiamo appena richiamato, Roland Barthes fosse stato incaricato di occuparsi per l'*Enciclopedia* Einaudi della questione «apparentemente modesta» dell'ascolto (1977, p. 237). Umberto Eco nel frattempo si occupava di ben altro. Tuttavia, come Barthes, nella semiologia si sentiva a suo agio solo a metà. Altrimenti perché, nello stesso momento e nelle stesse pagine in cui definisce la semiotica «una disciplina che studia l'insieme della cultura risolvendo in segni una immensa varietà di oggetti e di eventi», di questa stessa semiotica afferma che si tratta di una «disciplina che studia tutto ciò che può essere usato per mentire» (Eco 1975, p. 17). Quasi vent'anni dopo Eco dichiara

apertamente che con la pubblicazione del *Trattato di Semiotica Generale* aveva «firmato cambiali che non aveva onorato» (1997/2016, p. 3). Dichiara altresì che «i conti in sospeso riguardano il problema del riferimento, dell'iconismo, della verità, della percezione e di quella che allora chiamavo la “soglia inferiore” della semiotica» (*ibidem*). Più specificamente si trattava per lui di dichiarare apertamente che la semiotica non poteva evitare di occuparsi del fatto che c'è un «qualcosa che ci induce a produrre segni» (*ivi*, p. 20) e che questo qualcosa obbliga a rivedere il ruolo rivestito dall'Oggetto Dinamico nei processi semiotici.

«Infatti [...] nella prima parte del *Trattato* partivo da un problema: se esiste, in termini peirciani, un Oggetto Dinamico, noi lo conosciamo solo attraverso un Oggetto Immediato. Manipolando segni, noi ci riferiamo all'Oggetto Dinamico come *terminus ad quem* della semiosi. Nella seconda parte, quella dedicata ai modi di produzione segnica, presupponevo invece (anche se non lo esplicitavo a chiare lettere) che se parliamo (o emettiamo segni, di qualsiasi tipo essi siano) è perché Qualcosa ci spinge a parlare. Con il che si presentava il problema dell'Oggetto Dinamico come *terminus a quo*» (*ivi*, p. 12)

Umberto Eco non si è mai mostrato particolarmente attratto dalle questioni riguardanti la biologia del linguaggio. Tuttavia, come abbiamo avuto modo di ricordare appena sopra, sappiamo che egli si sentiva in debito nei confronti del tema delle basi materiali della significazione. Ecco perché nelle pagine che seguono tenteremo di mostrare, per quanto sinteticamente, che una riflessione sul ruolo dell'ascolto nella formazione dell'intelligenza umana e, quindi, della sua capacità di produrre e interpretare segni, sia irrinunciabile. Soprattutto se si tiene conto che ad oggi essa risulta essere una inspiegabile assente.

## 2. Ascoltando si nasce

In effetti, è un dato estremamente significativo che la funzione su cui, di fatto, si fonda l'acquisizione della voce articolata e, quindi, del linguaggio verbale, sia stata così trascurata dalle stesse scienze del linguaggio. Eppure, almeno da Aristotele in poi, è noto che la voce, da sola, non è sufficiente per spiegare l'emergere del linguaggio articolato e che, al contrario, è l'udito il senso da cui dipende l'acquisizione delle lingue verbali. Del resto, importanti studi sulla sordità suggeriscono che gli animali umani non solo apprendono ed utilizzano il linguaggio verbale perché dotati di un orecchio capace di captare e discriminare i suoni linguistici, ma che anche il loro venire al mondo più o meno dotati della naturale predisposizione alla parola è ontogeneticamente determinato dalla precoce presenza in utero di un apparato uditivo. Nonostante la nostra ormai vetusta storia filogenetica, un sordo congenito fin dai primissimi mesi di vita non rivela nessuna naturale inclinazione verso il linguaggio verbale. Questo fa pensare che il tipo di influenza esercitata sul cervello dalla funzione uditiva, già in fase fetale, è così specificamente indirizzata in senso linguistico-verbale da permettere di distinguere tra gli uomini quelli che, contravvenendo in qualche modo alla storia della nostra specie e al suo “istinto del linguaggio” (Pinker, 1994), mostrano alla nascita «una forte ed immediata disposizione per i segni» (Sacks, 1989, p. 62) e quelli che iniziano la loro avventura umana collocandosi naturalmente nella dimensione dell'ascolto. Approfondendo ulteriormente questo tipo di analisi, abbiamo altresì modo di appurare che dati e riflessioni provenienti dalla medicina filosofica sette-ottocentesca, dalla psicolinguistica e dell'audiopsicofonologia contemporanea, dimostrano che l'udito non è semplicemente uno tra i fondamenti biologici del linguaggio, ma la funzione che propriamente mette in moto processi bio-psichici su cui si fonda e si specializza l'attività del sistema nervoso e della mente (Tomatis, 1977, 1981, 1996). Sapete, ad esempio, qual è il primo movimento “intelligente” che compie un cucciolo umano?

È un movimento verso la madre (e solo verso di lei) quando questa pronuncia il suo nome. Si tratta di un'interessante forma di tropismo sonoro, denominata «prova del nome» (*épreuve du prénom*) e descritta per la prima volta agli inizi degli anni cinquanta da un allora sconosciuto neurologo francese André Thomas. Allievo di Joseph Déjèrine (a sua volta allievo di Paul Broca), era stato particolarmente fecondo nel campo degli studi sulla psicomotricità. Attratto soprattutto dai modi attraverso cui l'intelligenza umana muove i primi passi, questo «pioniere della neurologia neonatale» (Tomatis, 1996, p. 144) fu tra i primissimi interessati «al difficile problema» della descrizione del rapporto tra tono muscolare e maturazione cerebrale (Gosselin, Amiel-Tison 2007, p. 13). Nel corso delle sue osservazioni era rimasto impressionato dalla costanza con cui era possibile osservare il seguente fenomeno: entro dieci giorni dalla nascita si mette a sedere un neonato su un tavolo mentre a turno un gruppo di adulti, fra cui i genitori, pronuncia il suo nome. Quello che succede è che il neonato non mostra nessun particolare interesse per quel che gli succede attorno fino al momento in cui a parlare non è la madre. A quel punto il corpo del neonato si piega cadendo dalla parte in cui si trova quest'ultima.

Oggi siamo a conoscenza del fatto che questa particolarissima fonte di condizionamento (che, d'altro canto, condividiamo con alcune specie di uccelli) è spiegata dal fatto che l'orecchio è anatomicamente completo e funzionalmente operativo già prima della nascita. Sappiano altresì che nei dieci giorni successivi alla nascita la tromba di Eustachio conserva al suo interno liquido amniotico e, di conseguenza, che l'orecchio medio mantiene il suo originario stato acquatico, ovvero le condizioni “ambientali” dell'ascolto uterino. Sappiamo, infine, che questa è la situazione che precede il «parto sonoro», ovvero prepara le condizioni della nostra nascita linguistica (Tomatis, 1977, p. 199-200). D'altro canto, il fascio di fibre nervose proiettate nell'area temporale destinata alla ricezione uditiva è mielinizzato già al momento della nascita (Tomatis, 1996, p. 148). All'epoca delle sperimentazioni di Thomas, malgrado il fatto che l'idea circolasse in ambito medico-filosofico almeno dall'inizio dell'Ottocento (M. F. Cabanis, P.-J. Maine de Biran), l'ipotesi che il feto umano avesse percezioni uditive era molto lontana dal ricevere una almeno generica approvazione. L'embriologia come la conosciamo oggi (quella delle ecografie, delle sonde acustiche e dei monitor, per intendersi) era allora tutta da costruire. Erano tuttavia anni che seguivano quelli in cui lo zoologo Victor Negus, nel suo importantissimo *Meccanismo della laringe* (1929), aveva evidenziato che il condizionamento audio-vocale degli uccelli comincia durante la cova, adducendo tra l'altro come prova non solo il fatto che specie canterine covate da specie diverse da quella di origine finivano per allontanarsi dalle sonorità della specie di provenienza, ma anche il fatto che specie canterine covate da specie non canterine venivano al mondo sprovviste di voce. Era altresì trascorso qualche tempo da quando l'allegria covata di anatrocchi con cui Konrad Lorenz aveva amabilmente conversato nel periodo della cova, mostrava di preferire la compagnia di quest'ultimo anche a quella della madre. Intanto una prova decisiva venne dagli Stati Uniti e dalla Norvegia dove rispettivamente fu provato che il feto percepisce il battito del cuore materno (Salk, 1962) e che l'ontogenesi dell'orecchio deve essere fatta risalire alla metà del quarto mese di vita intrauterina. In Francia negli stessi anni operava Alfred Tomatis, un otorinolaringoiatra passato attraverso la fascinazione per le «appassionanti ricerche sui neonati» (1977, p. 194) di Thomas, la foniatra e lo studio di alcune curiose forme di “sordità professionali” (quelle dei cantanti d'opera). Egli era infine approdato alla dimostrazione sperimentale dei principi che regolano la controeazione audio-fonatoria («Effetto Tomatis», 1957) ed alla costruzione di un apparecchio (Orecchio Elettronico, 1954) adatto a condizionarla a fini pedagogici e terapeutici: apprendimento delle lingue straniere, impostazione della voce cantata e recitata, sordità, balbuzie, dislessia, autismo.

In circa vent'anni di pratica medica e di attività di ricerca Tomatis ebbe modo di occuparsi di una serie molto variegata di disfunzioni e funzioni della voce e dell'ascolto e di verificare a più riprese che la funzione uditiva influenza la nostra vita cognitiva e comunicativa (comprese la

lettura e la scrittura), secondo modalità e tempi che non solo avvaloravano l'ipotesi della sensibilità embrionale ai suoni (a favore della quale si era schierato già alla fine degli anni '40) ma aprivano la strada ad una rivisitazione delle teorie sul rapporto tra mente, corpo e linguaggio. Non si tratta semplicemente di affermare quanto l'udito sia importante per l'acquisizione del linguaggio verbale (cosa che la secolare storia di minorità vissuta dai sordi ha tristemente dimostrato) ma di cominciare a riflettere sull'estensione quantitativa e qualitativa dell'influenza di una facoltà sensibile senza la quale la "natura" umana non sarebbe tale. Se il linguaggio verbale è il limite biologico-cognitivo entro e grazie al quale quotidianamente mettiamo a frutto la nostra storia di animali sociali umani, allora l'udito – che tanto filogeneticamente quanto ontogeneticamente rende possibile l'instaurarsi di questa forma di vita - è verosimilmente qualcosa di più di un mero correlato biologico del linguaggio.

### **3. Il corpo ascolta**

Uno dei fattori che rende l'udito una facoltà speciale è la sua originaria commistione con funzioni diverse dal riconoscimento dei suoni. Originariamente l'orecchio non era quel sofisticatissimo mezzo di analisi dell'informazione acustica che è oggi, ma l'apparato che sovrintendeva all'orientamento, all'equilibrio ed all'attivazione della corteccia cerebrale (Tomatis, 1977, p. 192). Dal punto di vista della sua filogenesi l'udito intrattiene un rapporto privilegiato con le funzioni motorie e con l'apparato per eccellenza del movimento: il cervello. Passando all'ontogenesi, la storia dell'orecchio si fa ancora più interessante. La prima parte dell'apparato uditivo a prendere forma durante la vita uterina è il vestibolo, dispositivo da cui dipendo «tutto il corpo statico e dinamico» (Tomatis, 1987, p. 133) e, quindi, il tono muscolare, «precursore primitivo del comportamento» del resto presente «in stadi precoci della vita embrionale» (Lenneberg, 1967, p. 15). Non è un caso che il momento in cui l'orecchio interno raggiunge la sua maturità (attorno alla metà del quarto mese di gravidanza) coincide con il processo di mielinizzazione e, quindi, di effettiva trasmissione di segnali dalla periferia al centro e viceversa (Tomatis, 1996, p. 148). Immediatamente dopo l'apparato vestibolare appare la coclea, componente dell'orecchio interno specificamente dedicata alla funzione uditiva, ovvero specializzata nel «misurare spostamenti di ordine infinitesimale come quelli dei suoni» (Tomatis, 1987, p. 127).

La precoce apparizione degli apparati vestibolare e cocleare, nonché l'intensissima attività senso-motoria di cui sono protagonisti, ha come conseguenza che il nostro sistema nervoso inizia la sua vita all'insegna del suono e del movimento. In questo senso è possibile sostenere che l'attività dell'orecchio rappresenta quella «matrice fissa di processi senso-motori» sulla base della quale viene declinato il nostro istinto del linguaggio e la conoscenza propriocettiva del corpo. Tenuta a battesimo dalle percezioni uditive e dai riflessi attivati dal vestibolo, la nostra prima rete neurale processa informazioni che la memoria a lungo termine conserva gelosamente e alle quali attinge in condizioni estreme e, per così dire, di confine. Sprofondati in una dimensione in cui è possibile «ascoltare senza che sia possibile comunicare o dire che si esiste (Van Eeckhout, 201, p. 155), le prime reazioni che i soggetti in stato vegetativo mostrano nei confronti del mondo, sono provocate da stimoli sonori. Essi sono sensibili ai suoni e, soprattutto, alle voci. Reagiscono ai rumori per mezzo di movimenti oculari percepibili al di sotto delle palpebre chiuse o, ancora, per mezzo di movimenti isolati del corpo: un leggero spostamento del ginocchio, la contrazione di un muscolo (ivi, p. 167). Entrando poi nell'inafferrabile universo degli autistici, scopriamo che una lenta stimolazione vestibolare, effettuata su un'altalena che si muove a intervalli di 5-6 secondi, rappresenta un metodo efficace per dipanare la confusione sensoriale di cui questi soggetti a volte sono vittime e «calmare» il loro intricatissimo sistema nervoso (Grandin, 1995, p. 75). Tornando molto indietro nella nostra storia di animali umani parlanti, abbiamo modo di scoprire che non solo l'udito è attivo in utero

in tempi precocissimi, ma è selettivamente “sintonizzato” sulla gamma di frequenze occupata dalle voci femminili (da 2.000 hertz in poi).

Tenendo conto dei correlati anatomici e degli imperativi fisiologici dell’orecchio dell’embrione e del feto, è stato dimostrato che esso “scarta” filtrandoli una serie di suoni che pure gli stanno molto vicini (ad esempio quelli prodotti dalle viscere) per concentrarsi sull’“ascolto” della voce della madre e del suo ritmo cardiaco e respiratorio (Tomatis, 1977, p. 327). In particolare, la voce materna costituisce un «modello di costanza, ritmicità e musicalità intorno al quale si organizzeranno le prime rappresentazioni del neonato» (Mancia 2004, p. 32) e, quindi, una porzione significativa (ovvero quella emotiva e affettiva) di ciò che oggi viene definita «memoria implicita e non dichiarativa» (Squire, 1994). Per quanto sia stata estremamente combattuta nel passato, molti risultati sperimentali sono venuti in soccorso di questa teoria. Una corposa batteria di esperimenti ha ormai dimostrato che un feto riconosce e preferisce la voce materna ad altre voci e che esso è in grado di distinguerla anche se quest’ultima gli viene fatta ascoltare a frequenze altissime (Mehler-Dupoux, 1990). Una particolare competenza è stata riscontrata nella capacità di risposta corporea al suono. Neonati e bambini ancora molto piccoli, sottoposti all’ascolto di suoni che “mimano” la condizione uditiva uterina, mostrano una motilità straordinaria del viso. In particolare esso si anima al livello delle labbra le quali si allungano in un gesto di suzione (Tomatis, 1991, p. 59). Questo fenomeno può essere spiegato a partire dall’originalissima morfogenesi dell’orecchio la quale procede all’insegna dell’assenza di qualsiasi unità di sviluppo. Orecchio esterno, medio e interno differiscono tanto per la cronologia della loro formazione quanto per l’origine dei tessuti.

Andando più nello specifico, c’è da dire che addirittura gli ossicini presenti nell’orecchio medio e che di questo rappresentano un’unità funzionale, derivano da tessuti diversi. Il martello e l’incudine sono progressivamente delineati a partire dalla cartilagine detta “di Meckel” che sostiene il primo degli archi branchiali che delimitano da ciascun lato l’estremità encefalica dell’embrione. La staffa, invece, nasce dal secondo arco, a partire dalla cartilagine di Reichert. Questa doppia origine è un avvenimento importante e spiega molti dei nostri meccanismi di reazione psico-motoria. Dal primo arco nasce la mascella inferiore con tutti i suoi attributi muscolari, nervosi e vascolari. Il secondo arco si trova sempre più coinvolto nella formazione dei tessuti del viso al punto che la mimica facciale risulta essere funzionalmente legata al nostro specifico modo di sentire, vale a dire di percepire e integrare i suoni. Questo significa che la bocca e la parte più esterna dell’orecchio formano un unico blocco; il viso e, più precisamente, la sua muscolatura, ad eccezione delle palpebre, e la staffa e i suoi muscoli, ne costituiscono un altro. L’orecchio medio nella sua totalità costituisce, quindi, un’unità funzionale bocca-faccia o, meglio, bocca-faccia-orecchio.

È evidente che la singolare storia morfogenetica dell’orecchio mostra che l’intelligenza umana e, quindi, ogni semiosi che ne derivi, prende le mosse all’insegna del rapporto neuro-muscolare tra ascolto, azione motoria e schema corporeo. Arcaico e sofisticato insieme di apparati sensibilissimi ad ogni variazione di movimento (utrículo, sacculo, canali semicircolari e corrispondenti cellule cigliate), attraverso una fittissima rete di fibre nervose (integratore vestibolare e somatico) imbrigliata alla parte più arcaica del nostro sistema nervoso centrale (il cosiddetto cervello rettile), il vestibolo controlla i movimenti del corpo (in verticale e in orizzontale), la postura e la verticalità. Fatta della stessa materia del vestibolo - di cui, d’altro canto, rappresenta un completamento - la coclea opera sulla base di condizioni predisposte da quest’ultimo. Ogni volta che essa si prepara ad integrare o offrire un’informazione uditiva, vale a dire che si impegna ad “ascoltare” in senso proprio, il vestibolo deve crearle in termini di postura una «situazione funzionale favorevole» (Tomatis, 1987, p 127). Ascoltare è un atto della volontà e ascoltarsi è una tardiva e, tuttavia, umanissima acquisizione evolutiva. Nel normale sviluppo di un individuo, la prima di queste azioni fa rapidamente spazio alla seconda. Prestissimo, cioè, il movimento della bocca, originariamente dettato da automatismi fisiologici,

comincia a produrre suoni che necessariamente mettono al lavoro l'orecchio il quale, a quel punto, dà il via a tutte le «manovre adattative» di tipo fisiologico, posturale e psichico necessarie al futuro sviluppo del linguaggio. In questo processo molto importante è la “comunione” con il corpo. In effetti, se si separa la testa da quest'ultimo attraverso un pannello (del tipo di quelli utilizzati, ad esempio, per separare il lato anteriore di un altoparlante da quello posteriore per migliorare la sonorità), ogni azione regolatrice dell'orecchio viene annullata. La voce cambia, perde il suo calore e diventa leggermente aspra, le frequenze gravi scompaiono, il ritmo si accelera, diventa discontinuo ed indeterminato e la tenuta generale della conversazione risulta gravemente compromessa (Tomatis, 1991, p. 121).

#### 4. Conclusioni

Con la pubblicazione di *Kant e l'ornitorinco* (1997) Umberto Eco era intenzionato a coniugare la sua «visione eminentemente “culturale” dei processi semiosi» con l'acquisita consapevolezza del fatto che «quale che sia il peso dei nostri sistemi culturali, c'è qualcosa nel *continuum* dell'esperienza che pone limiti alle nostre interpretazioni» e che, allo stesso tempo, «ci spinge a parlare» (ivi, p. 12). Nel corso del nostro contributo abbiamo cercato di evidenziare che ci sono numerosi motivi per cui questo “qualcosa” possa essere individuato nell'ascolto. La pretesa che ci caratterizza, il nostro radicato e plurisecolare convincimento che la “specialità” dell'intelligenza umana risieda nella parola, ci ha spinto a dimenticare, magari a rimuovere, sicuramente a rimandare ad oltranza, questa consapevolezza. I motivi possono essere diversi. Alcuni anche molto profondi e, a tratti, insondabili. Riteniamo che uno di questi risieda nel fatto che non vi è discorso possibile sull'ascolto che non approdi a un discorso sul corpo, alla specifica relazione-sensazione che, grazie a questa funzione, si instaura con noi stessi e con l'alterità. Del resto, ognuno di noi parla perché è stato almeno una volta – e auspicabilmente continua a essere – in una relazione sonora e linguistica, fisica e simbolica, con un altro essere umano. Potremmo, quindi, dire che l'ascolto è il grande estromesso-rimosso delle scienze del linguaggio perché rappresenta una sorta di anti-mito. In questo senso è certamente meno rassicurante del “mito” della parola. Esso è dunque politicamente scorretto e, proprio per questo, è specificamente politico. L'ascolto ci inchioda. Ci chiede di tenere conto dell'altro. Per esempio, ci chiede di stare in silenzio. Qualche volta si può spingere a chiedere di fermarci. Chi mai, oggi, potrebbe stare a *ascoltarlo*?! Verrebbe quasi da pensare che una possibile strada potrebbe risiedere nel recupero apparentemente anacronistico della grande lezione di Marguerite Porete: «colui che vuole ben comprendere deve essere una sola cosa con ciò che vuole comprendere» (1295/2001, p. 71). Del resto si tratta di colei che è stata definita «la donna più distinta, colta e illuminata del suo tempo» (p. 6), autrice di quello straordinario manifesto dello “spirito libero” che è *Lo specchio delle anime semplici* (1295) e per questo condannata al rogo per eresia nel 1310.

#### Bibliografia

- BARTHES R. (1977), Ascolto, in *L'Ovvio e l'ottuso. Saggi critici III*, Torino, Einaudi, pp. 237-251, 2001.
- BARTHES R. (1978), *Leçon*, in *Œuvres complètes*, V : 1977-1980, Paris, Seuil, 2002, pp. 429-446.
- CHIRICÒ D. (2018), “Fascisti malgrado noi. Tutta colpa della lingua?” in *Linguistica e Filosofia del linguaggio. Studi in onore di Daniele Gambarara*, Milano, Mimesis, pp. 125-131
- ECO, U. (1975), *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.
- ECO, U. (1997), *Kant e l'ornitorinco*, Milano, La nave di Teseo, 2016.

- GOSSELIN J., AMIEL-TISON C. (2007), *Évolution neurologique de la naissance à 6 ans*, Montréal, Édition de la CHU Sainte-Justine.
- GRANDIN T. (1996), *Pensare in immagini e altre testimonianze della mia vita autistica*, trad. it. Trento, Erickson, 2001.
- LENNEBERG H. (1967), *Fondamenti biologici del linguaggio*, trad. it. Torino, Bollati Boringhieri, 1982.
- LOUIS-COMBET C. (2001), *Préface*, in *Le miroir des simples âmes anéanties*, Grenoble, Million, 2001, pp. 5-10.
- Mancia M. (2004), *Sentire le parole*, Torino, Bollati Boringhieri.
- MEHLER J., DUPOUX E. (1990), *Naître humain*, Paris, Jacob.
- PINKER S. (1994), *L'istinto del linguaggio*, trad. it. Milano, Mondadori.
- PORETE M. (1295), *Le miroir des simples âmes anéanties*, Grenoble, Million, 2001.
- SACKS O. (1994), *Vedere Voci*, tr. it. Milano, Adelphi, 1994.
- SQUIRE L. R. (1994), "Declarative and Nondeclarative Memory: multiple Brain System supporting Learning and Memory", in *Memory Systems*, D. L. Schacter and E. Tulvin edd., Cambridge (MA), The MIT Press, pp. 203-232.
- TOMATIS A. (1977), *L'orecchio e la vita*, tr. it. Milano, Baldini & Castoldi, 1999.
- TOMATIS A. (1981), *La nuit utérine*, Paris, Stock.
- TOMATIS A. (1987), *L'orecchio e la voce*, trad. it. Milano, Baldini & Castoldi, 2002.
- TOMATIS A. (1991), *L'oreille et le langage*, Paris, Seuil.
- TOMATIS A. (1996), *Écouter l'univers*, Paris, Laffont.
- VAN EECKOUT Ph. (2001), *Le langage blessé*, Paris, Albin Michel.